

Breyten Breytenbach

Tra i maggiori scrittori del paese

«Battuto l'apartheid il Sudafrica aspetta ancora la sua rivoluzione»

Guido Caldiron

Considerato come uno dei più grandi scrittori e poeti sudafricani, Breyten Breytenbach, classe 1939, è stato un protagonista della lotta contro l'apartheid. Tra i fondatori di Okhela, un gruppo della sinistra del movimento antirazzista legato all'Anc, per molti anni costretto all'esilio, fu arrestato nel 1975 e scontò sette anni di carcere. Un'esperienza terribile che ha raccontato nel 1984 nel suo libro *Le confessioni di un terrorista albino*, appena pubblicato da **Alet** (pp. 364, euro 18,00) che rappresenta una delle testimonianze più crude e significative della realtà del Sudafrica della segregazione razziale, ma anche una sorta di manifesto culturale dell'opposizione al razzismo di ogni tempo e luogo.

La sua storia inizia in una influente famiglia bianca divisa sul futuro del paese: suo fratello è un militare, fondatore dei corpi speciali dell'esercito, lei un oppositore irriducibile del regime dell'apartheid. Come andarono le cose?

E' successo in molte famiglie sudafricane, sia bianche che nere, di dividersi tra chi sceglieva di lottare contro l'apartheid, chi di collaborare con il regime e chi, infine, sceglieva l'esilio. Quanto agli afrikaner, i bianchi del paese che io chiamo in realtà "meticciani bianchi", era già accaduto in diversi momenti della loro storia: anche durante le cosiddette guerre boere, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, c'era stato chi aveva

scelto di combattere gli inglesi e chi di allearsi. Quando fui arrestato nel 1975, mio padre scrisse al Primo ministro Vorster per chiedergli che fossi liberato e citò il caso dei fratelli De Wet, entrambi generali, che durante le guerre boere combatterono su fronti contrapposti: entrambi pensavano però di farlo per difendere meglio il loro paese. Mio fratello è il soldato sudafricano più decorato della storia del paese, fondatore dei paracadutisti e del Battaglione 32 che arruolò anche mercenari per la guerra contro l'Angola negli anni Settanta e delle forze speciali, che operavano oltre le linee nemiche. Io invece ho passato sette anni in prigione per la mia lotta contro l'apartheid. Eppure io e lui ci vogliamo molto bene, è, tra i miei fratelli, quello a cui sono più legato che mi ha insegnato tante cose quando eravamo piccoli. Eppure una volta mi sono trovato a pensare a che cosa sarebbe successo se io e lui avessimo combattuto, le armi in pugno, l'uno contro l'altro: io non so se sarei riuscito a sparare, lui probabilmente l'avrebbe fatto. Era una situazione drammatica, i miei genitori hanno sofferto molto per quanto è accaduto, non dividevano le mie scelte ma mi hanno sempre espresso la loro solidarietà concreta. Anche questo era il Sudafrica allora.

Nel 1975 lei fu arrestato e condannato per la sua attività contro l'apartheid. Dei sette anni passati in carcere, senza violenze fisiche ma sottoposto a una pressione costante, ha raccontato poi ne "Le confessioni di un terrorista albino". Come ha superato quell'esperienza?

Scrivere la mia storia, mettere insieme i ricordi degli anni trascorsi in prigione mi ha aiutato a dimenticare, come se trasformarli in una storia scritta equivalessimo un po' a liberarsene.

Certo, non è sempre stato così. Molti anni dopo la mia liberazione, vivevo a Parigi, e mentre stavo facendo footing ai giardini del Luxembourg, improvvisamente mi è tornato tutto sù: mi sono dovuto fermare e ho cominciato a piangere, a singhizzare e non riuscivo più a fermarmi. Dopo quel momento, per settimane, non sono più riuscito a uscire di casa. Non solo, non ero in grado neppure di aprire la porta o una finestra. Ero tornato nella mia cella. Mia moglie mi diceva "Ora puoi andare dove vuoi, non sei più prigioniero". Ma io niente, come se fossi stato bloccato. Poi, pian piano, tutto è passato e riaffiora soltanto in qualche sogno, malinconico e depressivo.

C'è solo una specie di riflesso condizionato che ancora mi riporta a quei giorni lontani passati in prigione, a c c a d e quando incontro un altro ex prigioniero. Ci si riconosce senza conoscersi, da un gesto, da un modo di camminare, di muoversi. All'improvviso, per strada come dentro una sala mi trovo a pensare "Quello è stato in prigione come me". Naturalmente non è una cosa che riguarda i sudafricani, è universale. Ci si trova a riconoscerne, per così dire "dall'interno", il modo in cui una persona si posiziona rispetto al mondo che la circonda.

Dopo essere stato un oppositore dell'apartheid, lei è però diventato

anche un oppositore del nuovo governo democratico che ha preso il posto di quello razzista dei bianchi. Perché? Che cosa non ha funzionato a suo giudizio in Sudafrica?

Dal momento della mia liberazione, nell'83 e fino al '90 ho continuato a far parte dell'Anc, mi occupavo in particolare dei rapporti con gli altri paesi africani. L'Anc però stava progressivamente cambiando e in molti eravamo sempre più delusi dalla piega che le cose stavano prendendo. Dopo la fine dell'apartheid l'Anc ha infatti scelto di non toccare il sistema economico che aveva ereditato dal regime razzista, lasciando molte delle risorse naturali del paese in mano alle grandi multinazionali e garantendo il libero mercato capitalistico. Ha creato addirittura una propria compagnia finanziaria che investe in diversi settori economici, contribuendo all'arricchimento personale di molti dei suoi quadri. Per la maggior parte dei neri le cose invece erano rimaste uguali, come indicano ancora oggi i dati sulla povertà e la disoccupazione. Il tutto mentre l'Anc accentrava sempre più il potere delle nuove istituzioni statali nelle proprie mani, facendo praticamente coincidere i ruoli dirigenti del partito con quelli dello Stato. L'impronta del Partito comunista sudafricano - schierato su posizioni staliniste fino al crollo del Muro di Berlino - sull'Anc, che era in realtà una coalizione di forze, è sempre stato molto forte. Al punto che oggi l'orizzonte a cui guardano i dirigenti sudafricani è di tipo cinese: un sistema capitalista, con tutte le disuguaglianze sociali che comporta, retto però fortemente da un partito unico.

La sua lunga battaglia contro l'apartheid, gli anni di detenzione... tutto inutile?

No, assolutamente, voglio essere molto chiaro su questo punto. Il Sudafrica di una minoranza che governa in nome dell'esclusione e della discriminazione razziale, con la maggioranza della popolazione costretta a muoversi con permessi e autorizzazioni di ogni sorta, un paese retto dalla repressione, dalla prigione, l'esilio e la pena di morte: ebbene tutto questo è finito. E non può essere nemmeno paragonato con un governo, quello attuale, che gode del sostegno della maggioranza della popolazione. Il punto è un altro. Se chiedete a qualunque nero che incontrate per strada oggi vi dirà che vota per l'Anc come faceva già suo padre, ma che, allo stesso tempo, la delusione per come vanno le cose si è perfino aggravata rispetto agli anni del regime dell'apartheid.

Questo perché oggi a governare sono "i nostri" e in una parte della popolazione si diffonde un sentimento di frustrazione e di sconfitta: prima si era oppressi, oggi in molti si sentono traditi. Per questo sta crescendo un movimento di contestazione che non coinvolge solo giornalisti o intellettuali, o bianchi, indiani o meticci, ma anche moltissimi neri, parte del sindacato e delle associazioni della società civile. Il fatto è che la memoria della lotta di liberazione dall'apartheid è molto viva nel paese e quella lotta non fu sostenuta, e vinta, solo grazie ai partiti o ai gruppi "d'avanguardia", ma soprattutto grazie alla gente delle township, alle donne, ai giovani dei gruppi sportivi, ai lavoratori, in una parola a una società intera.

«L'Anc ha scelto di non toccare il sistema economico che aveva ereditato dal regime razzista, lasciando molte risorse naturali in mano alle multinazionali. Questo mentre accentrava sempre più il potere nelle proprie mani, facendo praticamente coincidere i ruoli dirigenti del partito con quelli dello Stato»

